

Pietro Gibellini, *Forme e linguaggio di un poeta-profeta*, Convegno ISSR, «*Quel che vedi, ritornato di là, fa che tu scrivi*». Dante, *profeta di speranza*, 22 ottobre 2021

### 1. Bonagiunta da Lucca a Guido Guinizzelli

Voi, ch'avete mutata la mainera  
de li plagenti ditti de l'amore  
de la forma dell'esser là dov'era,  
per avansare ogn'altro trovatore,  
avete fatto como la lumera,  
ch'a le scure partite dà sprendore,  
ma non quìne ove luce l'alta spera,  
la quale avansa e passa di chiarore.  
Così passate voi di sottigliansa,  
e non si può trovar chi ben ispogna,  
cotant'è iscura vostra parlatura.  
Ed è tenuta gran dissimigliansa  
ancor che 'l senno vegna da Bologna,  
traier canson per forza di scrittura.

### 2. Messer Guido: risposta al soprascritto

Omo ch'è saggio non corre leggero,  
ma a passo grada sì com' vol misura:  
quand'ha pensato, riten su' pensiero  
infin a tanto che 'l ver l'asigura.  
Foll'è chi crede sol veder lo vero  
e non pensa che altri i pogna cura:  
non se dev'omo tener troppo altero,  
ma dé guardar so stato e sua natura.  
Volan ausel per air di straine guise  
ed han diversi loro operamenti,  
né tutti d'un volar né d'un ardire.  
Dèo natura e 'l mondo in grado mise,  
e fe' despari senni e intendimenti:  
perzò ciò ch'omo pensa non dé dire

### 3. Dante a Bonagiunta (*Purg. XXIV 49-63*)

«Ma dì s'ì' veggio qui colui che fore  
trasse le nove rime, cominciando  
*Donne ch'avete intelletto d'amore*».  
E io a lui: «l' mi son un che, quando  
Amor mi spira, noto, e a quel modo  
ch'e' ditta dentro vo significando».  
«O frate, issa vegg'io», diss'elli, «il nodo  
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne  
di qua dal dolce stil novo ch'ì' odo!  
Io veggio ben come le vostre penne  
di retro al dittator sen vanno strette,  
che de le nostre certo non avvenne;

e qual più a gradire oltre si mette,  
non vede più da l'uno a l'altro stilo»;  
e, quasi contentato, si tacette.

### 4a. Cerniere (*Inf. I 1-9, XXXIV 133-139*)

I. Nel mezzo del cammin di nostra vita  
mi ritrovai per una selva oscura,  
ché la diritta via era smarrita.  
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura  
esta selva selvaggia e aspra e forte  
che nel pensier rinova la paura!  
Tant' è amara che poco è più morte;  
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,  
dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.

XXXIV. Lo duca e io per quel cammino ascoso  
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;  
e senza cura aver d'alcun riposo,  
salimmo sù, el primo e io secondo,  
tanto ch'i' vidi de le cose belle  
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.  
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

### 4b. Cerniere (*Purg. I 1-6, XXXIII 136-145*)

I. Per correr miglior acque alza le vele  
omai la navicella del mio ingegno,  
che lascia dietro a sé mar sì crudele;  
e canterò di quel secondo regno  
dove l'umano spirito si purga  
e di salire al ciel diventa degno.

XXXIII. S'io avessi, lettor, più lungo spazio  
da scrivere, i' pur cantere' in parte  
lo dolce ber che mai non m'avria sazio;  
ma perché piene son tutte le carte  
ordite a questa cantica seconda,  
non mi lascia più ir lo fren de l'arte.  
Io ritornai da la santissima onda  
rifatto sì come piante novelle  
rinovellate di novella fronda,  
puro e disposto a salire a le stelle.

### 4c. Ceniere (*Par. I 1-3, XXXIII 142-145*)

I. La gloria di colui che tutto move  
per l'universo penetra, e risplende  
in una parte più e meno altrove.

**XXXIII.** A l'alta fantasia qui mancò possa;  
ma già volgeva il mio disio e 'l *velle*,  
sì come rota ch'igualmente è mossa,  
l'amor che move il sole e l'altre stelle.

**5. Francesca da Rimini (*Inf. V 100-107*)**

«Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,  
prese costui de la bella persona  
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.  
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor non m'abbandona.  
Amor condusse noi ad una morte.  
Caina attende chi a vita ci spense».  
Queste parole da lor ci fuor porte.  
Quand' io intesi quell' anime offense,  
china' il viso, e tanto il tenni basso,  
fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».  
Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,  
quanti dolci pensier, quanto disio  
menò costoro al doloroso passo!».  
Poi mi rivolsi a loro e parla' io,  
e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri  
a lagrimar mi fanno tristo e pio.  
Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,  
a che e come concedette amore  
che conosceste i dubbiosi disiri?».  
E quella a me: «Nessun maggior dolore  
che ricordarsi del tempo felice  
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.  
Ma s'a conoscer la prima radice  
del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
dirò come colui che piange e dice.  
Noi leggevamo un giorno per diletto  
di Lancialotto come amor lo strinse;  
soli eravamo e senza alcun sospetto.  
Per più fiate li occhi ci sospinse  
quella lettura, e scolorocci il viso;  
ma solo un punto fu quel che ci vinse.  
Quando leggemmo il disiato riso  
esser baciato da cotanto amante,  
questi, che mai da me non fia diviso,  
la bocca mi basciò tutto tremante.  
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:  
quel giorno più non vi leggemmo avante».

**6. Pia de' Tolomei (*Purg. V 130-136*)**

«Deh, quando tu sarai tornato al mondo

e riposato de la lunga via»,  
seguitò 'l terzo spirito al secondo,  
«ricorditi di me, che son la Pia;  
Siena mi fé, disfecemi Maremma:  
salsi colui che 'n nanellata pria  
disposando m'avea con la sua gemma».

**7a. Piccarda Donati (*Purg. XXIV 10-15*)**

Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;  
dimmi s'io veggio da notar persona  
tra questa gente che sì mi riguarda».  
«La mia sorella, che tra bella e buona  
non so qual fosse più, triunfa lieta  
ne l'alto Olimpo già di sua corona».

**7b. Piccarda Donati (*Par. III 46-117*)**

l' fui nel mondo vergine sorella;  
e se la mente tua ben sé riguarda,  
non mi ti celerà l'esser più bella,  
ma riconoscerai ch'i' son Piccarda,  
che, posta qui con questi altri beati,  
beata sono in la spera più tarda.  
Li nostri affetti, che solo infiammati  
son nel piacer de lo Spirito Santo,  
letizian del suo ordine formati.  
E questa sorte che par giù cotanto,  
però n'è data, perché fuor negletti  
li nostri voti, e vòti in alcun canto».  
...  
«Perfetta vita e alto merto inciela  
donna più sù», mi disse, «a la cui norma  
nel vostro mondo giù si veste e vela,  
perché fino al morir si vegghi e dorma  
con quello sposo ch'ogne voto accetta  
che caritate a suo piacer conforma.  
Dal mondo, per seguirla, giovinetta  
fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi  
e promisi la via de la sua setta.  
Uomini poi, a mal più ch'a bene usi,  
fuor mi rapiron de la dolce chiostra:  
Iddio si sa qual poi mia vita fusi.  
...  
ciò ch'io dico di me, di sé intende;  
sorella fu, e così le fu tolta  
di capo l'ombra de le sacre bende.  
Ma poi che pur al mondo fu rivolta  
contra suo grado e contra buona usanza,  
non fu dal vel del cor già mai disciolta.